

Nove parole d'agosto. Abbiamo scelto le nove parole che più di frequente abbiamo ritrovato tra i titoli e tra le pagine dei libri pubblicati durante un anno di editoria, libri che molto spesso hanno proposto temi dettati dalla attualità

politica e di costume. Abbiamo ad ogni parola abbiamo cercato di costruire un percorso di letture e di idee. Una sorta insomma di catalogo (parzialissimo ovviamente e arbitrario) per chi voglia ancora leggere e approfondire.

**GIALLONERO**  
**PETROLIO**  
**INDIVIDUO**  
**VIAGGIO**  
**STRANIERO**

**IMMIGRATO**  
**ISLAM**  
**EBREO**  
**GUERRAPACE**

## TESTIMONIANZE

### Indiana Jones a prova di Golfo

Nel suo studio su «psicologia ed emozioni nella seconda guerra mondiale» (Tempo di guerra, Mondadori) Paul Fussler documenta la diffusa convinzione, soprattutto negli Stati Uniti, di una breve durata del conflitto. Si entra in guerra sinceramente convinti che durerà poco e che sarà una specie di trionfale marcia contro gli eserciti del Male.

Anche nel Vietnam gli americani erano andati sorretti dalle stesse illusioni, infrante nell'esperienza della giungla, delle risate, della guerra d'esercito condotta da Giap e dai suoi consiglieri sovietici. Sarà soprattutto il cinema a raccontare il crudo impatto, la sconfitta finale e la successiva, difficile elaborazione della vicenda da parte degli Stati Uniti.

Con la guerra del Golfo si è finalmente realizzato quel sogno di una guerra breve, giusta e vittoriosa. Stati Uniti e Occidente sono affine riusciti a combatterla. Le euforiche parole dei piloti americani sul cielo di Bagdad, appena iniziata l'attacco, e l'esaltazione della tecnologia bellica, hanno lasciato subito il posto ai timori, al fiato sospeso che spesso ha inquietato militari e opinione pubblica. Ma infine il più grande videogame della storia si è concluso in fretta, trionfalmente.

La fine della guerra ha portato anche la fine dell'attenzione critica da parte dell'opinione pubblica più vasta al grumo di problemi che sta all'origine del conflitto. Quell'attenzione che aveva decretato il successo di trasmissioni televisive, dei giornali e delle riviste, e dei libri che più tempestivamente erano stati pubblicati. Come *Saddam Hussein. L'altro muro*, di Kwan e Cristiano (Edizioni Associate), *La guerra del Golfo. Il dossier segreto*, di Salinger e Laurent (Mursia), *Tempesta nel deserto* di Bovet e Di Nucci (Edizioni Cultura della Pace) o testi che esaminano questioni più specifiche nell'ambito meridionale, dai classici lavori di Rodinson e, più lontani, di Chomski al recente Sokolowitz di *Israele e i palestinesi* (Garzanti) o al reportage di David Grossman *Il vento giallo* (Mondadori), il libro di Felice Frolo sui *Curdi* (Mursia) o quello di Friedman, *Da Beirut a Gerusalemme*, Mondadori, e agli studi d'insieme sulla cultura araba e sul mondo islamico e mesopotamico (dal Bausani di *L'Islam*, Garzanti, alla Scarica Amoretti di *Il mondo dell'Islam*, Editori riuniti, al Puech di *Storia dell'Islamismo*, Laterza, al Bottero di *Mesopotamia*, Einaudi, per citarne solo alcuni).

Dopo la fine della guerra sono in realtà mancate le riflessioni più ponderate sull'esperienza. Abbiamo visto un importante reportage televisivo, su Rai Tre, realizzato da Lucia Annunziata, con grande misurazione e chiarezza (Lucia Annunziata ha tra l'altro pubblicato, lo scorso anno, un bellissimo saggio-reportage-racconto sulla sua esperienza di inviata nel Salvador durante la guerra civile, *Basso intensità*, Feltrinelli).

Ma poi poco altro. Per lo più, memorie di inviati, come *Bagdad*, di Fabrizio Del Noce, Mondadori, o, soprattutto, raccolte di articoli già scritti durante la guerra, ad esempio dagli inviati del *Corriere della Sera* (Rizzoli) o da Furio Colombo, *Sceme da una vittoria*, Leonardo, o Igor Man, *Diario arabo*, Bompiani.

Non sono mancati gli *instant-books* celebrativi della vittoria, delle armi e dei guerrieri. In un certo senso si tratta forse anzi delle vere rivelazioni post-belliche. L'interesse e in certi casi l'entusiasmo per le mirabolanti macchine da guerra non è cessato con la vittoria, che l'ha piuttosto consolidato invece togliendo anche l'imbarazzo di eventuali traumi da sconfitta da rielaborare e superare. Libri, riviste, perfino enciclopedie del resto celebravano da tempo mitologia e tecnologia delle armi. Film come *Top Gun* o, più volgarmente, come *Commando*, per tacere dei già classici, nel loro genere, *Rambo 1-2-3* eccetera, avevano preparato il terreno. Ma la *tempesta nel deserto*, e Schwarzkopf, e Coccione e Belli-

ni, e i missili intelligenti hanno fatto il resto, rotto gli argini. Esiste, ora lo sappiamo bene, un consistente settore di opinione pubblica, che rappresenta anche una buona fetta di mercato, che si riconosce in questi valori.

Non coincide in senso stretto con gli «interventisti» presenti nel dibattito precedente lo scoppio della guerra il 17 gennaio scorso. Fra questi ultimi ve n'erano molti assai combattuti interiormente, sinceramente convinti che non vi fosse altra via, ormai, che l'intervento armato, che insomma fossimo di fronte a un classico caso di «guerra giusta», come spiegò fra gli altri, e in modo più problematico di altri, Norberto Bobbio (di cui Marsilio ha raccolto in un volumetto gli scritti sul conflitto del Golfo, *Una guerra giusta?*). No, i consumatori di estetica e ideologia della guerra, del combattimento, non hanno questo spessore. Non rappresentano, per fortuna, neanche la parte prevalente dell'opinione pubblica. Ciò non significa, tuttavia, che tale maggioranza riveli oggi, a guerra finita, una grande disponibilità a riflettere, a trarre lezioni dall'esperienza. Al contrario, sembra prevalere una gran voglia di dimenticare.

Esiste una rimozione da sconfitta, ed esiste forse anche una rimozione da vittoria. Specie quando è costata, al «nemico», così cara. La maggioranza dell'opinione pubblica occidentale non sembra molto scossa dal fatto che per la prima volta è stata direttamente coinvolta in una guerra vera da molti anni a questa parte (con l'eccezione cospicua degli Stati Uniti in Vietnam). Rimossa o davvero dimenticata, con la superficialità di cui solo l'occidente ricco e ipocrita è capace, la guerra del Golfo sembra oggi lontanissima e ben lungi dal suscitare davvero interrogativi e ripensamenti.

La tecnologia paga, come in quella celebre scena dei *Predatori dell'arca perduta* in cui Indiana Jones taglia corto con le minacce di un arabo con la scimitarra sparandogli. La scena, in realtà già presente in un romanzo di Mark Twain, *Uno yankee alla corte di Re Artù* (Rizzoli Bur), strappava entusiasmi applausi alle nostre platee. E così è stato contro il rozzo e sanguinario tiranno di Bagdad. La resa irakena, totale e incondizionata, ha consentito il regolare ripristino di linee aeree e flussi turistici, dei mercati e delle Borse. Ciò è bastato, non avendo gravi lutti da elaborare, per spegnere l'attenzione. Che è rimasta viva soprattutto in settori del pacifismo o dell'interventismo problematico, per così dire. In particolare in ambito cattolico, delle cui posizioni durante la crisi irakena da conto un esauriente volume curato da Domenico Del Rio, il vaticanista di *Repubblica*, *La pace spreca. Il Papa, la Chiesa e la guerra nel Golfo*, Piemme, lire 20.000.

Del Rio ricostruisce le posizioni del complesso mondo cattolico a partire dall'analisi degli interventi del Papa e di altri esponenti della gerarchia come delle posizioni dei vari movimenti cattolici, i quali sono stati come è noto in buona parte alla testa delle mobilitazioni pacifiste. Il libro di Del Rio è un affetto dei veri contemporanei, che però non sono affatto dei veri contemporanei. Al contrario, dato che il disastro che dobbiamo tentare di scongiurare ad ogni costo è talmente mostruoso, e dato che la velocità con cui ci viene addosso accelera di giorno in giorno, così visibilmente - noi dobbiamo chiamare l'impatto - un'urto che ci impedisce di pensare a un obiettivo urgente («liberare il Kuwait», «fermare Saddam» che bisogna saper dimostrare di raggiungere senza ricorrere alle armi).

Ora, in quelle circostanze il pacifismo poteva rispondere almeno in due modi. Con una radicale e intransigente ripulsa del pericolo atomico era stata ben compresa anche da Elsa Morante, che la vedeva nascere dal grembo stesso, anzi dal cervello alienato, dei singoli oltre che dei sistemi prodotti dal degrado della realtà («diventa «irrealità»»).

Nel movimento pacifista l'incubo nucleare (rappresentato con eccezionale forza suggestiva nel recente film di Kurosawa, *Sogni*) si è dunque posto come l'orizzonte immediato da scongiurare, come una

## GUERRA PACE

### Le difficoltà del pacifismo davanti all'invasione del Kuwait e al massacro dei Curdi condotto dall'esercito iracheno

### Quando i cortei non bastano più la necessità di fondare una teoria e una prassi capaci di mobilitare chi respinge logiche belliciste

# Le armi spuntate

GIANFRANCO BETTINI

Di fronte all'invasione irakena del Kuwait, all'attacco alleato per liberarlo e infine di fronte al massacro dei Curdi perpetrato dalla forza di cura di Patricia Messeri e Elena Pulcini, che documenta come l'evento «inipensabile» della scomparsa della specie sia divenuta, «possibile» e sia penetrato come tale nell'immaginario individuale e collettivo provocandone mutamenti, e in Italia.

Vi sono molte ragioni che spiegano queste difficoltà. Innanzitutto, da molti anni il pacifismo si è soprattutto, se non esclusivamente, confrontato con il pericolo e anzi con l'imminente della catastrofe nucleare. La confrontation tra Est e Ovest, tra Nato e Urss, ha dominato le inquietudini e le riflessioni dei pacifisti. In un libro recente, Luigi Cortesi fa un consuntivo di questa vicenda (*Le armi della critica. Guerra e rivoluzione pacifista*, Cuen), che ha visto nella prima metà degli anni Ottanta un rischio gravissimo di precipitazione ma che si è poi evoluta con la distensione gorbacioviana fino all'impensabile smantellamento dei regimi dell'Est, del Patto di Varsavia e ai trattati per la riduzione degli arsenali nucleari, cioè alla fine della potenza sovietica e all'egemonia americana.

Di quella fase inquietante della politica planetaria sono testimoni le riflessioni di autori come E.P. Thompson o come lo stesso Norberto Bobbio (il cui testo fondamentale, su questo punto, resta *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino). Ma più di tutti Gunther Anders le cui tesi sull'era atomica vengono da lontano, da subito dopo Hiroshima. In un volume edito da Linea d'Ombra, *Discorso sulle guerre mondiali*, Anders dà voce, con forza, alla paura e all'angoscia della catastrofe: «il tempo in cui viviamo è tale che in esso non abbiamo più tempo per la pazienza, non possiamo più averne. La pazienza per noi non può più avere il valore di una virtù. (Così come ci avevano insegnato, talvolta persino con ragione, le nostre autorità pre-atomiche, e come vorrebbero darci ancora oggi ad intendere certi nostri contemporanei, che però non sono affatto dei veri contemporanei). Al contrario, dato che il disastro che dobbiamo tentare di scongiurare ad ogni costo è talmente mostruoso, e dato che la velocità con cui ci viene addosso accelera di giorno in giorno, così visibilmente - noi dobbiamo chiamare l'impatto - un'urto che ci impedisce di pensare a un obiettivo urgente («liberare il Kuwait», «fermare Saddam» che bisogna saper dimostrare di raggiungere senza ricorrere alle armi).

Ora, in quelle circostanze il pacifismo poteva rispondere almeno in due modi. Con una radicale e intransigente ripulsa del pericolo atomico era stata ben compresa anche da Elsa Morante, che la vedeva nascere dal grembo stesso, anzi dal cervello alienato, dei singoli oltre che dei sistemi prodotti dal degrado della realtà («diventa «irrealità»»).

Nel movimento pacifista l'incubo nucleare (rappresentato con eccezionale forza suggestiva nel recente film di Kurosawa, *Sogni*) si è dunque posto come l'orizzonte immediato da scongiurare, come una

prospettiva che tendeva a chiuderne ogni altra. Due libri recenti ancora ne confermano il peso: *Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, Marietti, a cura di Patricia Messeri e Elena Pulcini, che documenta come l'evento «inipensabile» della scomparsa della specie sia divenuta, «possibile» e sia penetrato come tale nell'immaginario individuale e collettivo provocandone mutamenti, e in Italia.

Vi sono molte ragioni che spiegano queste difficoltà. Innanzitutto, da molti anni il pacifismo si è soprattutto, se non esclusivamente, confrontato con il pericolo e anzi con l'imminente della catastrofe nucleare. La confrontation tra Est e Ovest, tra Nato e Urss, ha dominato le inquietudini e le riflessioni dei pacifisti. In un libro recente, Luigi Cortesi fa un consuntivo di questa vicenda (*Le armi della critica. Guerra e rivoluzione pacifista*, Cuen), che ha visto nella prima metà degli anni Ottanta un rischio gravissimo di precipitazione ma che si è poi evoluta con la distensione gorbacioviana fino all'impensabile smantellamento dei regimi dell'Est, del Patto di Varsavia e ai trattati per la riduzione degli arsenali nucleari, cioè alla fine della potenza sovietica e all'egemonia americana.

Di quella fase inquietante della politica planetaria sono testimoni le riflessioni di autori come E.P. Thompson o come lo stesso Norberto Bobbio (il cui testo fondamentale, su questo punto, resta *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino). Ma più di tutti Gunther Anders le cui tesi sull'era atomica vengono da lontano, da subito dopo Hiroshima. In un volume edito da Linea d'Ombra, *Discorso sulle guerre mondiali*, Anders dà voce, con forza, alla paura e all'angoscia della catastrofe: «il tempo in cui viviamo è tale che in esso non abbiamo più tempo per la pazienza, non possiamo più averne. La pazienza per noi non può più avere il valore di una virtù. (Così come ci avevano insegnato, talvolta persino con ragione, le nostre autorità pre-atomiche, e come vorrebbero darci ancora oggi ad intendere certi nostri contemporanei, che però non sono affatto dei veri contemporanei). Al contrario, dato che il disastro che dobbiamo tentare di scongiurare ad ogni costo è talmente mostruoso, e dato che la velocità con cui ci viene addosso accelera di giorno in giorno, così visibilmente - noi dobbiamo chiamare l'impatto - un'urto che ci impedisce di pensare a un obiettivo urgente («liberare il Kuwait», «fermare Saddam» che bisogna saper dimostrare di raggiungere senza ricorrere alle armi).

Ora, in quelle circostanze il pacifismo poteva rispondere almeno in due modi. Con una radicale e intransigente ripulsa del pericolo atomico era stata ben compresa anche da Elsa Morante, che la vedeva nascere dal grembo stesso, anzi dal cervello alienato, dei singoli oltre che dei sistemi prodotti dal degrado della realtà («diventa «irrealità»»).

Nel movimento pacifista l'incubo nucleare (rappresentato con eccezionale forza suggestiva nel recente film di Kurosawa, *Sogni*) si è dunque posto come l'orizzonte immediato da scongiurare, come una

prospettiva che tendeva a chiuderne ogni altra. Due libri recenti ancora ne confermano il peso: *Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, Marietti, a cura di Patricia Messeri e Elena Pulcini, che documenta come l'evento «inipensabile» della scomparsa della specie sia divenuta, «possibile» e sia penetrato come tale nell'immaginario individuale e collettivo provocandone mutamenti, e in Italia.

attorno ad alcuni passaggi (Johann Galtung in particolare si è molto spinto in là nell'ipotesi e l'articolazione possibile di questa linea, fondata sulla ricezione del dialogo tra tutte le parti in causa mostrandone la ragionevolezza e la convenienza per tutti, occi-

ti), Christoph Türcke pone questioni simili ai nonviolenti: «Il rifiuto di ogni violenza è soltanto la sua ipocrita approvazione. Ciò non significa che sia giusta tuttavia la sua approvazione esplicita. Piuttosto, la maturità spirituale si deve far valere distruggendo l'illusione dell'assenza di violenza e distinguendo invece nel mondo più coscientioso tra violenza legittima e illegittima. (...) La violenza può essere legittima solo quando opera per amore

del proprio contrario». Türcke osserva che ci si può trovare nella condizione di scegliere tra la padella e la brace, e che bisogna saperlo fare; nel caso. In realtà la sua polemica con i fautori della nonviolenza a oltranza prende le mosse dalla necessità, che lui avverte, in ciò condividendo posizioni di Gunther Anders, di opporsi con efficacia ai militaristi o comunque agli avversari politici (al governo in particolare).

Ma poiché non c'è dato di scegliere in quale padella o in quale brace finire, abbiamo la crisi del Golfo davanti a noi. Per evitare la guerra (violenza maggiore) si poteva scegliere l'embargo armato (violenza minore), secondo una linea pacifista realista e coerente. Questa poteva essere una posizione chiara.

Giuliano Pontara in *Antigone e Creonte. Etica e politica nell'era atomica* (Editori Riuniti) ha ricordato una possibilità analoga. «Gandhi stesso ha pu volte ricordato che la nonviolenza è compatibile con l'appoggio a coloro che con la violenza si battono per una causa giusta (giudicata in base ai valori che stanno a fondamento della nonviolenza)». Si trattava dunque di valutare lucidamente se questo era uno di quei casi e se, comunque, esisteva un'alternativa tra immobilismo di fronte alla prepotenza e intervento bellico. Il che non si è fatto, non con la dovuta energia comunque, col risultato che la linea pacifista è persa subito prima di un vero sbocco.

Ma anche l'altra possibilità, l'intransigenza, più radicale praticata con efficacia. Prima della guerra, è vero, si sono tenuti dei campi di pace in Irak ed infine col Kuwait, a testimonianza di una volontà di esserci, di coinvolgersi senza pontificare di lontano. Ma si è trattato di azioni limitate che non hanno avuto quel peso e quell'impatto che potevano avere, anche solo come testimonianza. Le stesse azioni di massa, nonviolente e simboli-

che, di grande forza esemplare e profetica o direttamente efficaci, lontane dal teatro della guerra sono state pochissime (come il blocco del treno che trasportava blindati dalla Germania al fronte attraverso l'Italia, o come taluni tentativi di sciopero della fame, ma troppo limitati).

In verità, nella nostra epoca appare sempre più difficile esercitare direttamente ed efficacemente la pressione nonviolenta (soprattutto sui luoghi stessi del conflitto, divenuti irraggiungibili oltre che letteralmente invisibili per il black-out o per la stretta censura imposta dalle autorità militari su notizie e immagini dal fronte). Ma anche all'interno dei paesi coinvolti, con le modalità ad esempio censite da Gene Sharp nei due volumi editi dal Gruppo Abele e intitolati *Politica dell'azione nonviolenta*, o teorizzate e articolate da Aldo Capitini in *Tecnica dell'azione nonviolenta* (appena ristampato da Linea d'Ombra edizioni). Simone Weil proponeva di istituire un corpo di infermieri volontarie di prima linea, capaci di dar tali prove di coraggio e di umanità da sciogliere l'acciaio della tempra nazista senza combattere, col solo esempio di tanta dedizione nonviolenta al prossimo. Il progetto di Simone non venne preso in considerazione, ma oggi anche se qualcuno ci provasse, con questa o altre azioni esemplari, ne sarebbe probabilmente impedito dall'esercito, non potrebbe nemmeno avvicinarsi ai luoghi del conflitto.

Allo stesso modo, la critica irridente che Türcke e anche Anders portano alle marce, ai sit-in, alle catene umane, che trovano un po' patetiche e comunque del tutto inadatte a conseguire i risultati voluti, appare una critica in parte spuntata. Cosa significa rendere la lotta «più dura», come essi sostengono? I picchetti armati? I blocchi stradali? Il ricorso a qualche forma di violenza? Ma il confronto con lo Stato sarà sempre impari, su questo piano, e quindi perdente.

No. Non si può rispondere con slogan a una crisi come quella del Golfo, e ad attacchi feroci, spesso anche sleali, come quelli di taluni interventisti. È necessario rifondare una teoria e una prassi nonviolente a partire dai nuovi della situazione, dalla stessa «centrale atomica» che sta nascosta, in primo luogo, nella testa di ciascuno di noi abitanti del pianeta, come indicava Elsa Morante («Le famose bombe, queste orchesse balene che se ne stanno a dormire nei quartieri meglio riparati dell'America, dell'Asia e dell'Europa: guardate, custodite e mantenute nell'ozio come fossero un harém: dai totalitari, dai democratici e da tutti quanti; esse, il nostro tesoro atomico mondiale, non sono la causa potenziale della disintegrazione, ma la manifestazione necessaria di questo disastro, già attivo nella coscienza»).

È anche necessaria una proposta politica all'altezza delle sfide attuali, spesso crude e cruciali fino alla spietatezza, e una conseguente assunzione di responsabilità, sia che si opti per il «realismo» sia che si scelga l'intransigenza. Sono cadute bombe micidiali anche sulla terra di nessuno. Durante le guerre, in verità, non esiste la terra di nessuno, oppure è campo minato.

che, di grande forza esemplare e profetica o direttamente efficaci, lontane dal teatro della guerra sono state pochissime (come il blocco del treno che trasportava blindati dalla Germania al fronte attraverso l'Italia, o come taluni tentativi di sciopero della fame, ma troppo limitati).

In verità, nella nostra epoca appare sempre più difficile esercitare direttamente ed efficacemente la pressione nonviolenta (soprattutto sui luoghi stessi del conflitto, divenuti irraggiungibili oltre che letteralmente invisibili per il black-out o per la stretta censura imposta dalle autorità militari su notizie e immagini dal fronte). Ma anche all'interno dei paesi coinvolti, con le modalità ad esempio censite da Gene Sharp nei due volumi editi dal Gruppo Abele e intitolati *Politica dell'azione nonviolenta*, o teorizzate e articolate da Aldo Capitini in *Tecnica dell'azione nonviolenta* (appena ristampato da Linea d'Ombra edizioni). Simone Weil proponeva di istituire un corpo di infermieri volontarie di prima linea, capaci di dar tali prove di coraggio e di umanità da sciogliere l'acciaio della tempra nazista senza combattere, col solo esempio di tanta dedizione nonviolenta al prossimo. Il progetto di Simone non venne preso in considerazione, ma oggi anche se qualcuno ci provasse, con questa o altre azioni esemplari, ne sarebbe probabilmente impedito dall'esercito, non potrebbe nemmeno avvicinarsi ai luoghi del conflitto.

Allo stesso modo, la critica irridente che Türcke e anche Anders portano alle marce, ai sit-in, alle catene umane, che trovano un po' patetiche e comunque del tutto inadatte a conseguire i risultati voluti, appare una critica in parte spuntata. Cosa significa rendere la lotta «più dura», come essi sostengono? I picchetti armati? I blocchi stradali? Il ricorso a qualche forma di violenza? Ma il confronto con lo Stato sarà sempre impari, su questo piano, e quindi perdente.

No. Non si può rispondere con slogan a una crisi come quella del Golfo, e ad attacchi feroci, spesso anche sleali, come quelli di taluni interventisti. È necessario rifondare una teoria e una prassi nonviolente a partire dai nuovi della situazione, dalla stessa «centrale atomica» che sta nascosta, in primo luogo, nella testa di ciascuno di noi abitanti del pianeta, come indicava Elsa Morante («Le famose bombe, queste orchesse balene che se ne stanno a dormire nei quartieri meglio riparati dell'America, dell'Asia e dell'Europa: guardate, custodite e mantenute nell'ozio come fossero un harém: dai totalitari, dai democratici e da tutti quanti; esse, il nostro tesoro atomico mondiale, non sono la causa potenziale della disintegrazione, ma la manifestazione necessaria di questo disastro, già attivo nella coscienza»).

È anche necessaria una proposta politica all'altezza delle sfide attuali, spesso crude e cruciali fino alla spietatezza, e una conseguente assunzione di responsabilità, sia che si opti per il «realismo» sia che si scelga l'intransigenza. Sono cadute bombe micidiali anche sulla terra di nessuno. Durante le guerre, in verità, non esiste la terra di nessuno, oppure è campo minato.

## IMMAGINARIO

### Morte e rovina dell'anima eroica

Il terribile aspetto del campo di battaglia, coperto di cadaveri e di feriti, insieme con la testa pesante e la notizia di venti generali a lui noti morti o feriti e la coscienza che il suo braccio prima così forte adesso era senza forza produssero un effetto inatteso su Napoleone, che di solito voleva vedere i morti e i feriti, sperimentando così (per quel che gli pareva) la sua forza d'animo. Quel giorno l'orrendo aspetto del campo di battaglia vinse quella forza d'animo nella quale egli faceva consistere il suo merito e la sua grandezza». A Borodino, di fronte ai propri morti, per la prima volta Napoleone esitò: «Il suo personale sentimento umano per un breve istante ebbe il sopravvento su quell'artificiale miraggio di vita che egli aveva servito, così a lungo», scrive Tolstoj. Ma infine era tornato a vecchio miraggio: «Egli non poteva sconfessare i suoi atti esaltati da mezzo mondo, e perciò doveva rinunziare al vero, al bene e a tutto quello che è umano».

Per non rinunciare al vero e al bene e non sentire le proclamazioni di «mezzo mondo» Napoleone avrebbe dovuto possedere un'idea della grandezza e della gloria, quindi anche un'idea della guerra, affatto diversa da quelle correnti. Simone Weil ne ha parlato a proposito della «gloria» di Roma, sottoponendola a critica radicale, e rintracciando le radici culturali e psicologiche del nazismo, e di Adolf Hitler medesimo, proprio in quella concezione che ha imprigionato di sé secoli di storia e di censore comune.

La possibilità della guerra, sempre aperta e sempre appetibile come fonte di conquiste e di gloria appunto, è limitata soltanto, in Napoleone come in Cesare o in Alessandro, dal calcolo delle opportunità, non da ragioni morali. Al contrario, la morale esalta la guerra, nei secoli, come prova suprema della volontà di affermarsi e servire un ideale, una patria, una fede.

L'idee restituisce così autenticamente un duplice sentimento. Il poeta non nasconde il terribile fascino della lotta, ma a parlare, con la stessa e anzi con maggiore dignità e altezza, anche il dolore, la paura, «All'alba, al tramonto e nel cuore del giorno, qualcuno in battaglia mi toglierà la vita», dice Adulfo, qui nella recente, bellissima traduzione di Maria Grazia Ciani (Marsilio, con note di Elisa Avezzi, pagg. 1142, lire 60.000).

Nell'ultimo canto della *Gerusalemme liberata*, Torquato Tasso evoca prima il terribile incanto degli eserciti schierati: «Grande e mirabile cosa era il vedere/ quando quel campo e questo a fronte venne...: pare al vento ondeggiante il far bandiere/ e ventolar su i gran cimier le penne/ e abili e fregi, imprese, arme e colori/ d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori (...)/ Bello in sì bella vista/ ecco il terrore/ e di mezza l'antemessa esce il dilieto».

Può spesso la tradizione culturale e anche la letteratura in senso stretto ha celebrato l'etica («l'estetica») della guerra e, quasi sempre, le ragioni dei vincitori («Così la storia non è altro che una compilazione delle deposizioni fatte dagli assessori circa le loro vittorie e se stessi», Simone Weil) alimentando così quell'idea di «grandezza» che, ancora a parere della Weil (in *La prima radice*, Edizioni di Comunità) è «lo scacco più grave e quello di cui siamo meno consapevoli» che ci separa da un superiore e più giusto grado di civiltà, liberato da guerra e sopra.

Per un testo come *Chi dorme nella valle di Rimbud* («Egli dorme nel sole, con una mano sul petto/ Calmo. Ha due fiori rossi, a destra, sul costato»). Un vero e proprio bombardamento d'altri tempi, celebranti il bel morire: il bel combattere, si abbatte sul lettore e sul suo, diremmo oggi, immaginario, cioè sulle strutture psichiche e culturali profonde dei singoli e delle società. Dannunziani e futuristi non sono che il punto culminante, nella nostra tradizione di un secolare processo che li ha resi possibili e organici a un sentire

e a un pensare diffusi, legittimati da tutte le istituzioni educative e formative e perfino dalla *vox populi*. Il tabù, che Moravia da ultimo invocava contro la guerra, era ben lungi dal radicarsi negli individui e nelle folle. Così il lavoro di descrizione e di ripulsa dei «disastri della guerra», oltre che a filoni marginali della politica e dell'ideologia, restava affidato all'arte più consapevole e reattiva, soprattutto nella prossimità delle guerre.

Da Lussu a Slataper allo Svevo della *Coscienza di Zeno*, dallo stesso Jünger a Céline («Chi avrebbe potuto prevedere, prima di entrare veramente nella guerra, tutto ciò che conteneva la sudicia anima eroica e pigra degli uomini...? Un tratto, avevo scoperto la guerra intera. Avevo capito. Occorre essere pressati a poco a poco davanti a lei come lo ero io in quel momento, per vederla bene, quella carogna, di profilo e di faccia», scrive nel *Voyage*), fra gli altri, viene il racconto della Prima guerra. E Orwell, con *Ommaggio alla Catalogna*, o Hemingway in *Per chi suona la campana* (ma, quest'ultimo, con maggiore e più acritica propensione, come dice, militante) narrano la guerra di Spagna. E Isaac Babel, con *L'ammata a cavallo* la guerra civile sovietica («Andavo oltre supplicando il destino di darmi la più semplice delle arti, l'arte di uccidere l'uomo»). La Seconda guerra mondiale, alla fine, atterisce col levisi del «cubo nucleare», di fronte al quale si arresta anche l'immaginazione. «Ho visto l'inizio della Terza guerra mondiale», racconta Ballard in conclusione di *L'impero del Sole*, libro di memoria soprattutto, scritto molti anni dopo lo scoppio dell'atomica sul Giappone.

Quanto alla guerra, diciamo così, convenzionale, il suo spaventoso impatto è narrato con straordinaria efficacia dal Vonnegut di *Mattatoio n. 5* soprattutto in quanto evoca, con gli occhi di un americano prigioniero a Dresda durante il bombardamento, l'orizzonte di sterminio e a smentimento di cui era già iscritta la guerra pur senza ricorrere all'arma nucleare. E, nelle numerose opere che comunque ne testimoniano la vicenda, si possono ricordare per l'epoca, vasta scansione *Vita e destino* di Vassilij Grossman (Jaka Book) e le pagine e di *La storia* di Elsa Morante (Einaudi), scritte negli anni Settanta, dedicate alla guerra di Russia, con la struggente morte per congelamento e smintimento del soldato Giovannino (al quale l'autrice dà infine addio con il famoso «buonanotte biondino» che scandalizzò qualche critico spartano).

Si può ancora citare lo *Styron* di *La lunga marcia*, che narra la morte di alcuni soldati americani ricchi nati all'addestramento nel periodo della guerra di Corea (Teoria edizioni) e infine si entra nell'era televisiva, col Vietnam e i conflitti più recenti. «I nomi della letteratura si sono moltiplicati recentemente gli studi sull'impatto delle guerre, di tipo antropologico e orientati dalla psicologia sociale, dal Mosse di *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (Laterza, lire 35.000) ai lavori di Fussler sulla *guerra mondiale* (*La Gran guerra e la memoria noderna*, Il Mulino) e sulla seconda (*Tempo di guerra. Psicologia ed emozioni nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, lire 50.000), alla recente ricerca di Gibelli (*L'ufficio della guerra. La grande guerra e le trasformazioni nel mondo mentale*, Bollati Boringhieri, lire 40.000).

Opere letterarie e studi qui citati hanno in comune la volontà, e la capacità, di mostrarci il volto buio della guerra, rimesso dalle propagande e dalle retoriche. Eppure, non è stato lo scorso 17 gennaio, sul cielo di Bagdad che si è sentito ripetere da un pilota americano con stupida soddisfazione: «Il cielo si è illuminato di luci rosse e verdi... Sembrano le celebrazioni del 4 luglio sotto il monumento di Washington... La città a somiglia a un gigantesco albero di Natale...? E non è stato in quei giorni, in quelle settimane, che si è sentito far eco a questa voce?»